



G. D'Agostino, V. Matera (a cura di), *Storie dell'Antropologia*, UTET, Milano, 2022, 635 pp., ISBN 9788860089175

Si tratta di un'opera coraggiosa e ardita, che è sicuramente costata un impegno non da poco: 21 autori quasi tutti italiani o che hanno rapporti intensi con l'Italia, si sono sforzati per presentare il più ampio quadro di tradizioni nazionali di studi antropologici che sia stato finora pubblicato: 18 diversi Paesi e due ampie aree geografico-culturali. Si tratta insomma di quadri sintetici molto dettagliati e accompagnati da ricche bibliografie, che talvolta assumono anche i tratti di saggi tematici su temi-problemi specifici. La maggior parte degli autori sono da anni specialisti accreditati di studi sulle aree storico-culturali che qui presentano. Il lavoro di preparazione e gestione dell'intera impresa della pubblicazione di questo amplissimo volume (più di 600 pagine) deve essere stato lungo e non facile. Perché è molto impegnativo e non semplice il processo di decisione intorno a una questione fondamentale: se far prevalere nei quadri-Paese i lavori pubblicati soprattutto da autori nazionali, e nel Paese in questione, oppure concedere un largo spazio ai lavori di ricercatori stranieri o pubblicati, sulle ricerche fatte in loco, nei diversi Paesi d'origine dei ricercatori esteri. In genere, in questo volume, ha prevalso l'orientamento verso la produzione «nazionale» e l'attenzione alle pubblicazioni antropologiche uscite *nel Paese*, con scarse e spesso taciute menzioni di altre ricerche specifiche, in molti casi rilevanti, realizzate dagli stessi autori dei saggi.

I Paesi rappresentati in questa antologia sono in parte quelli, si direbbe, più «ovvi», cioè quelli nei quali gli studi e le ricerche antropologiche hanno avuto una importanza e diffusione maggiore: l'Inghilterra, la Francia, la Germania, la Spagna e il Portogallo, gli Stati Uniti, l'Australia e l'Oceania e infine, con tutti i suoi limiti, l'Italia. Gli studi antropologici di altri Paesi sono meno conosciuti, come quelli della Russia, della Cina, del Vietnam, dell'India, della Scandinavia, dei Paesi Arabi, dei nuovi Paesi dell'Africa francofona, del Sudafrica, della Colombia, Messico e Brasile. Quindi, ne risulta, come detto, il più ampio panorama delle ricerche antropologiche che sia stato finora pubblicato. I precedenti studi antologici dello stesso tipo sono pochi: il volume curato da Stanley Diamond del 1980, *Anthropology: Ancestors and heirs* (che non viene preso in considerazione da nessuno degli autori di quest'opera; e ciò non manca di meravigliare; il libro di

Diamond presenta le discipline antropologiche in 11 Paesi e contiene anche quattro interessanti saggi sul tema: «Anthropological Traditions»); poi quello di Fredrik Barth, André Girgrich, Robert Parkin e Sydel Silverman del 2005, *One discipline, four ways* (lavoro tradotto in italiano nel 2010, che è appena citato un paio di volte, ma non analizzato e commentato); e infine quello a cura di Gustavo Ribeiro ed Arturo Escobar del 2006, *World anthropologies: disciplinary transformations within systems of power* (che presenta 11 quadri-paese; è citato rapidamente ma non commentato). Naturalmente, dato che i tre volumi menzionati hanno tutti carattere di antologie degli studi-Paese, e trattano anche il tema della «unità» e «varietà», delle «differenze nazionali» negli studi antropologici, un commento critico storico-comparativo tra di essi sarebbe stato di grande interesse, sia nel saggio introduttivo che nei singoli saggi qui contenuti, di autori diversi.

L'Introduzione dei due curatori presenta un ricco e competente disegno dei problemi più rilevanti che riguardano il quadro planetario dell'antropologia contemporanea. A partire dall'idea della opportunità, anzi necessità, di riconoscere l'esistenza di una *storia dell'antropologia al plurale*. E questo pluralismo si intreccia continuamente con le pressioni nei riguardi della creazione di una *comunità internazionale* in qualche modo coordinata, di studiosi della condizione umana, della sua unità e delle sue varietà. Sono anche indicate con precisione le iniziative recenti di creazione di gruppi internazionali di studio e ricerca dedicati alla «History of Anthropology», che rispettano anche il riconoscimento della pluralità dei «punti di vista nazionali». Dalla «History of Anthropology Newsletter» di George Stocking alla fondazione dello «History of Anthropology Network» della EASA, alla «International Encyclopedia of Anthropology». E vengono pure riconosciute le «tradizioni nazionali egemoniche», che hanno avuto maggiori diffusioni planetarie esercitando ampie influenze sulle diverse produzioni nazionali ed i tentativi di «antropologie alternative», talvolta legate alla diffusione di «antropologie native», che frequentemente si riconoscono come «anti-occidentali». Il suggerimento finale del saggio introduttivo è quello della opportunità di «*rileggere la storia attraverso le storie*». E c'è anche la misurata pretesa, garbatamente indicata, di rappresentare in contesti non italiani «un punto di vista italiano sulle storie dell'antropologia...un contributo alle narrazioni dell'antropologia da parte di un contesto accademico che forse non ha particolare visibilità a livello internazionale, ma che tuttavia con esso dialoga». In effetti, risulta che il volume sia stato stampato presso un importante editore inglese, nella versione

internazionale. Un caso, questo, molto raro e particolarmente importante e positivo per i contatti e scambi al di fuori del nostro Paese. Va tuttavia rilevato che i saggi contenuti nel volume sono piuttosto, nella loro maggioranza, «quadri sintetici e dettagliati» dei contributi di ricerca nei vari Paesi, con rilievo alle relazioni e interdipendenze; e non «analisi storico-critiche» in senso stretto, attente a documentare i processi di «continuità/discontinuità» tra autori di generazioni successive, le «innovazioni» e le dinamiche della loro diffusione, l'influenza dei contesti storico-culturali e politici, la natura e le ragioni delle «rotture epistemologiche» e teorico-metodologiche, e così via.

La maggior parte dei saggi del volume, come detto, presenta quadri sintetici, ben equilibrati, della produzione antropologica nei vari Paesi. Ma ci sono anche saggi che affrontano, nel quadro delle pubblicazioni di un Paese, dei temi circoscritti, che approfondiscono in maniera esauriente un argomento, una questione che ha anche rilievo storiografico. Per esempio, il saggio di Rimoldi e Gardini, dedicato all'antropologia sociale britannica, si concentra sugli intensi rapporti tra l'antropologia delle famose Università britanniche e i mondi sociali, culturali e storici di altri Paesi europei ed americani, dai quali provenivano buona parte dei militanti della *social anthropology*: il Sudafrica, gli Stati Uniti, l'India, il Nord Europa, la Francia. La conclusione interessante è che «l'antropologia britannica è stata meno 'britannica' di quanto comunemente si pensi». Il saggio di Aria è anch'esso concentrato su un periodo ristretto dell'antropologia francese, quello degli ultimi decenni, e sul tema della «Etnologia della Francia e in Francia» e del «ritorno a casa dell'antropologia», con il correlativo riposizionamento della disciplina in relazione alle dinamiche della globalizzazione, e una attenzione particolare al simbolico, ai significati, alle dimensioni rituali, in parte a discapito dell'impegno politico e della denuncia delle disuguaglianze. E il saggio di Bassi è concentrato sulle lontane origini, nella tradizione filosofica tedesca, del concetto di «Kultur», a partire da una originale rivalutazione degli scritti di Johann Gottfried Herder, e si concentra sulla Scuola Storico-Culturale di Vienna (ma trascurando i grandi apporti etnografici sui Pigmei africani e sui Fuegini, di autori come Schebesta, Gusinde) e su quella della «Morfologia Culturale». Il contributo di Dei affronta molto seriamente il problema se esista una tradizione nazionale italiana negli studi antropologici, problema al quale dà una risposta piena di dubbi. Vengono, ovviamente, sottolineati i contributi fondamentali di Gramsci e di De Martino, che hanno recentemente suscitato un grande in-

teresse anche in Francia e negli Stati Uniti. C'è da dire che forse questo ottimo saggio poteva essere arricchito da un esame accurato dell'importante e consistente volume curato da Antonello Ricci, *L'eredità rivisitata. Storie di un'antropologia in stile italiano* (2019), che viene solo appena citato in nota. E quanto a una documentazione insolita ma di grande rilievo, non sarebbe stato male esaminare e commentare le 64 autobiografie di autori dell'antropologia italiana, contenute nei due grossi volumi della rivista *La Ricerca Folklorica* (nn. 72 e 73, 2017-2018). Il ricco saggio di Palumbo è dedicato agli ultimi cinquant'anni dell'antropologia negli Stati Uniti, nei quali identifica e caratterizza quattro diverse e successive «fasi»: la prima, negli anni 73-86, è denominata curiosamente «Lotta per la direzione» e contiene analisi accurate dei conflitti determinati dall'adozione di una prospettiva marxista in molti autori, che modifica la tradizione interpretativa; la seconda fase è molto breve (86-90) ed è denominata «Transizione»; la terza riguarda gli anni 90-2001 ed è definita come «Egemonia», ed è quella alla quale è dedicato maggiore spazio, notando i cambiamenti nella scrittura etnografica, l'influenza di Foucault, la rilevanza della storia (Sahlins, Taussig, Comaroff, Abu-Lughod); infine, la quarta fase, denominata «Deflagrazione» riguarda il periodo 2002-2020, e sarebbe caratterizzata da un processo di frammentazione teorica, metodologica e di contenuti. Al di là delle discutibili etichettature delle fasi, il quadro di presentazione e breve analisi dei maggiori lavori dell'antropologia statunitense degli ultimi decenni è ricco, ben presentato nelle ispirazioni teoriche e nei dettagli etnografici. Di particolare rilievo anche il saggio della Bellagamba, che ricostruisce con attenzione lo sviluppo di una tradizione di «studi di africani» sull'Africa occidentale ed equatoriale francofona, che realizza una sorta di «africanismo dall'interno». E spesso questi studi «nativi» aspirano a stabilire una «sovranità africana sull'antropologia e le scienze sociali» basata su esperienze proprie degli abitanti del continente. Nel complesso del volume, i più ricchi e completi «quadri-Paese» sono quelli di Mancuso sulla Colombia, di Lupo sul Messico e di Roncaglia sull'India.

Naturalmente, in molti dei saggi si possono notare alcune mancanze che non è inopportuno sottolineare. Nei quadri globali su un paese, infatti, una selezione delle informazioni pertinenti è inevitabile. Ma mi riferisco soprattutto alle mancate citazioni di lavori che si possono ritenere assai rilevanti per il panorama nazionale di cui si parla. Per esempio, nel saggio sull'antropologia portoghese è curioso che non si faccia menzione dei lavori dell'italiano Donato Gallo, tra i quali il volume *Il sapere portoghese:*

*antropologia e colonialismo*, del 1992, che era stato prima pubblicato a Lisbona nel 1988. E nel saggio sulla Scandinavia si può notare la mancata citazione del bel libro di Giacomo Nericì, *Sulle orme dei nostri antenati. Ri-appropriazioni culturali e usi del passato tra i Sami norvegesi* (CISU, Roma, 2021). Inoltre, nel saggio della Biscaldi su *Alcuni tratti distintivi dell'antropologia statunitense* si fa riferimento agli studi etnografici di Powell, La Fleche, Cushing, Mooney, ma non si fa cenno ai rilevanti volumi pubblicati da Enzo Vinicio Alliegro, tra cui: *Frank Hamilton Cushing tra gli Zuñi del New Mexico, 1879-1884. Note di campo, lettere, articoli di un pioniere della ricerca etnografica* (CISU, Roma, 2016), e *Lewis Henry Morgan e la ricerca antropologica sui sistemi di parentela. Diari di campo in Kansas e Nebraska 1859-1860* (CISU, Roma 2017); né infine all'importante cura della edizione italiana di *Franz Boas tra gli Inuit dell'isola di Baffin (1883-1884). Diari e Lettere* (SEID, Firenze 1994), che contiene una lunga e impegnativa introduzione di ben 100 pagine. E nel saggio della Ribeio Corossacz, dedicato all'antropologia brasiliana, è curioso che non si faccia menzione della monumentale opera di Herbert Baldus, *Bibliografia critica da etnologia brasileira*, né del clamoroso successo internazionale che hanno avuto le proposte del «Prospettivismo» e della «Svolta ontologica» di Eduardo Viveiros de Castro. Infine, nel saggio della Maffi dedicato all'antropologia nei paesi arabi, che passa in rassegna gli studi e le ricerche svolte in ben 13 Paesi del mondo arabo-musulmano, sarebbe stato di grande interesse dedicare un intero paragrafo a una rassegna degli antichi documenti dei grandi viaggiatori arabi a partire dal documento anonimo del IX secolo, *Notizie di Cina e India*, fino ai rilevanti contributi di viaggiatori come Ibn Fadlan, Ibn Battuta, Ibn Jubair, che hanno ricevuto ricchi e interessanti commenti come interessanti forme di «pre-antropologia».

Si tratta, come si vede, di alcune delle possibili integrazioni che gli autori dei saggi di questo volume potrebbero forse tenere in un qualche conto.

Ma c'è un tema che vorrei porre in evidenza. In questo volume appaiono continuamente brevi e sommarie allusioni all'importante problema storico-antropologico ed etico del rapporto storico-politico-culturale tra l'antropologia e il colonialismo, ma senza che vi sia alcun approfondimento generale o analisi storico-documentaria di aree storico-culturali e sociali specifiche, sul non facile problema; e ciò al di là di alcuni accenni e brevi considerazioni contenuti in molti dei contributi del volume. Ricorrono, in questi saggi, frequenti espressioni sintetiche, prive di commento, rapide ed allusive come: «L'antropologia come espressione ed anche emblema della

politica coloniale», «la connotazione fortemente coloniale della disciplina», «l'indiretto supporto che l'antropologia aveva offerto al colonialismo», «il passato razziale, razzista e razzializzante della disciplina», «è impossibile liberare l'antropologia dalla sua eredità razzista», «le antropologie sorte in funzione dell'esercizio del dominio coloniale come in Gran Bretagna e in Francia», «l'antropologia ha contribuito al silenzio sui nativi fornendo rappresentazioni in sintonia con il progetto coloniale di conquista», «la marginalizzazione dell'antropologia dopo le indipendenze per i legami della disciplina con l'impresa coloniale, mentre la sociologia non era compromessa in modo diretto con l'amministrazione coloniale». Questi sono solo alcuni degli esempi ricorrenti. Notazioni di certo superficiali e troppo rapide, come se si riferissero a una *communis opinio* universalmente accettata, diffusamente analizzata e non bisognosa di particolari approfondimenti. Il che è ben strano, considerando che ormai esiste una ricca bibliografia specifica sul tema, che dovrebbe sostituire definitivamente le solite e consuete accuse vaghe e non documentate di «connivenza» tra studi antropologici e processi coloniali. Sarebbe bastato ricordare e analizzare brevemente almeno i fondamentali studi in proposito di George Stocking, Henrika Kuklick, Nicholas Dirks, Nicholas Thomas, Lyn Schumaker, Peter Pels e Oscar Salemink, Frederick Cooper, Ann Laura Stoler, Patrick Wolfe. L'unico dei testi generali sull'argomento, appena citati, è quello di Talal Asad; e appaiono anche, ma solo in una bibliografia, i due lavori di Pels e Salemink.

Va ribadito anche il fatto che molti autori dei saggi, che hanno lavorato a lungo nei Paesi dei quali presentano il quadro generale degli studi antropologici, non citano o commentano i loro saggi etnografici, mostrando una «modestia» certo ammirevole, ma che sarebbe stato meglio, forse, evitare; considerando altresì che l'intero volume si offre non solo al lettore italiano, ma anche e forse soprattutto al mondo internazionale, con la contemporanea traduzione in inglese del volume.

Naturalmente, un'opera come questa, dedicata alle dinamiche della produzione antropologica in un arco così ampio di Paesi, dovrebbe consentire anche un'analisi processuale generale sul tema: «Dove va l'antropologia?», e sulle possibilità di futuro della disciplina, nel quadro delle sue diverse «crisi», alle quali è dedicata ormai una specifica letteratura. Non v'è dubbio che la fine del colonialismo, i processi di globalizzazione, di urbanizzazione e di modernizzazione, abbiano determinato forme di «convergenza» e apparente «uniformazione planetaria», riducendo quindi – in apparenza – quelle «diversità» che avevano motivato e promosso molta

parte delle ricerche antropologiche nel passato. E la cosiddetta «scomparsa della grande alterità delle società marginali e tradizionali» ha spinto, come è stato notato e approvato da una quantità di antropologi in quasi tutti i Paesi di oggi, a promuovere – spesso con un certo successo – il «ritorno a casa» dell'antropologia, con intensi e spesso molto accurati e qualitativamente eccellenti studi di «antropologia della complessità sociale», del mondo contemporaneo. I quali però hanno dato i migliori risultati solo quando si sono applicate le regole metodologiche tradizionali dell'antropologia, cioè le intense e continue etnografie, accompagnate da forme di collaborazione intensa e bilaterale con gli attori sociali studiati, e continuamente in dialogo attivo con i contributi e le discussioni di teoria generale.

Ma le grandi trasformazioni sociali dei mondi marginali non dovrebbero spingere l'antropologia contemporanea esclusivamente verso lo «studio della contemporaneità». Dovrebbe aprirsi sempre più un grande spazio verso lo studio storico-critico della gigantesca documentazione accumulata nell'ultimo secolo e mezzo. Non solo riguardante le circa diecimila etnografie su popoli diversi che si sono stratificate nelle biblioteche, ma anche i numerosi e densi documenti d'archivio riguardanti le ricerche e i rapporti tra gli etnografi e i contesti socio-politici nei quali operavano. Lo studio accurato di queste testimonianze, integrato con il livello più generale delle discussioni teoriche, potrebbe illuminare con maggiore intensità il quadro generale della identità degli studi antropologici. In tal modo si potrebbe, anzi si dovrebbe, stabilizzare e considerare indispensabile una *Storia dell'Antropologia* che fatica invece ad imporsi nelle Università del mondo intero, anche perché dovrebbe impegnare studiosi formati come antropologi ma anche come storici. E consentirebbe, del resto, di spingere verso un'analisi accurata di quanto le etnografie abbiano effettivamente avuto effetti diretti sulle elaborazioni teoriche dell'antropologia. E il fatto ovvio che nelle etnografie (in tutte, anche in quelle molto approfondite e di lungo periodo) ci siano distorsioni, proiezioni socio-culturali, atteggiamenti etnocentrici, del ricercatore, dipendenti in buona misura dall'epoca, dalla formazione personale, dai processi socio-politici del suo tempo, e dal contesto storico-politico nel quale si svolgono le ricerche, non fa che arricchire il compito degli storici dell'antropologia, che potranno così indagare a fondo la produzione della conoscenza antropologica, con tutte le sue dinamiche e gli intrecci correnti in questo lavoro; e sarà così possibile, attraverso il confronto meticoloso con le successive ricerche, di diversi autori, dare un solido contributo a due dei problemi di fondo della ricerca

sociale: 1. L'indagine sulla indubbia capacità di certi ricercatori di *produrre una conoscenza innovativa anche se parziale*, nonostante i condizionamenti e le pre-condizioni possibili; 2. La fondamentale attitudine a realizzare una accurata registrazione dei *processi di trasformazione sociale e culturale* delle società umane, attraverso la diversità delle testimonianze di diversi autori di tempi diversi; tema, questo, cardinale per gli studi antropologici.

Nel complesso, quindi, come detto, in questo volume appaiono dei buoni, competenti e approfonditi «quadri sintetici» dei lavori antropologici pubblicati in ogni Paese (con ovvio grande spazio concesso alle presenze di temi e autori euro-americani), piuttosto che vere «analisi storiche» e «storico-documentarie». E ci sono d'altronde solo pochi e rari accenni ai saggi di metodologia etnografica come ad esempio della costruzione di documentazione etnografica originale, con i dibattiti e i contrasti tra diversi ricercatori (non tanto sugli orientamenti teorici, ma sulla interpretazione di fatti sociali e prodotti culturali specifici) che si sono continuamente manifestati nella storia dell'antropologia. Infine, il rapporto tra le «scritture di viaggio» e i resoconti etnografici è raramente approfondito, come non lo è il tema dei contrasti tra «esotismo» ed «anti-esotismo» nel susseguirsi dei diversi orientamenti di ricerche etnografiche. Tuttavia, nonostante questi in parte inevitabili limiti, il volume offre un grande contributo alle riflessioni sul tema della «varietà e relativa unità» degli studi antropologici degli ultimi decenni e presenta un quadro amplissimo degli studi e ricerche antropologiche svolte in un amplissimo registro di diversi Paesi, risultando infine di essere un lavoro di base, un contributo in molti modi innovativo, nel panorama delle pubblicazioni recenti nelle nostre discipline.

*Antonino Colajanni*